Werk

Titel: Il nome di Dante

Autor: Scherillo, Michelle

Ort: Halle

Jahr: 1896

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0020|log8

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

Il nome di Dante.

I.

Il Balbo, seguendo i più autorevoli biografi del Poeta, avea detto che Alighiero „ebbe nel maggio 1265 un figliuolo, il quale, battezzato in S. Giovanni, ebbe il nome di *Durante*, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di *Dante*". Ma Emmanuele Rocco trovò da apporre anche a questo luogo una delle sue ingegnose e dotte note. „Ci sarebbe piaciuto", egli scrisse, „trovare una qualche testimonianza del nome di *Durante*, del quale non fa menzione il Boccaccio. A me non è venuto fatto di trovarne alcuna; per lo che son venuto nel pensiero che *Dante* fosse veramente l'unico e primitivo suo nome, e per la testimonianza del Boccaccio e del Manetti, e perchè comune era a que' tempi tal nome (Dante da Majano), e perchè *Dantes* leggesi nella sua condanna, nel suo epitaffio, e in parecchi altri latini documenti. Ma oltre all'argomento etimologico del Boccaccio, altro ve n'è che c'induce a credere esser *Dante* il primitivo nome. Difatti, Francesco (leggi Domenico) Bandino, grammatico aretino, nel suo libro *Fons mirabilium universi*, deriva il nome *Dante* da *dans theos*: or le etimologie non si traggon certamente da' nomi accorciati, sì dagl'interi. Aggiungi che, nel c. XXX del *Purg.*, Beatrice chiama il poeta a nome, dicendogli:

Dante, perchè Virgilio se ne vada...

ed il poeta si scusa dell'essersi nominato, ne' versi seguenti:

Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra."

Vittorio Imbriani, senza ricordar qui, forse perchè non avea da contradirlo, il benemerito filologo napoletano, notò più tardi anche lui che il nome *Dante* si trova „sempre distinto da quello di *Durante*. Non conosco", egli continua, „un esempio solo d'un Dante, chiamato anche Durante, o d'un Durante chiamato anche Dante. P. es., *maestro Durante medico* (che fu de' priori pel sesto di Dante, da mezz' aprile a mezzo giugno 1295....) non è mai e poi mai chiamato: maestro Dante.... Il diminutivo di Durante era *Durantuzzo*. In una sentenza dello imperadore Arrigo VII contro tutt'i ribelli di Toscana (1313), troviamo, tra' fiorentini del sesto di Porsampiero: *Durante Bonfantini* e *Durantuzzus vel Durancozzus Bonfantini*".[1]

---

[1] *Vita di Dante scritta da* Cesare Balbo *con le annotazioni di* Emmanuele Rocco; Napoli 1853, p. 18 e 424. — Vittorio Imbriani, *Studi danteschi*; Firenze 1891, p. 247—8 n.

II.

Eccoci dunque di fronte a un altro dubbio della biografia del sommo poeta: se cioè il suo nome derivi da *Durante*, o sia invece esso stesso un vero e proprio nome.

Prima di tutto, non sarebbe nè assurdo nè anormale che il nome *Durante* si riducesse in Firenze a *Dante*; giacchè sono „essenzialmente proprie al toscano"[1] le forme sincopate quali *Betto* per Benedetto, *Benni* Bencivenni, *Buto* Benvenuto, *Bista* Battista, *Dedi* e *Dede* Diotidiede, *Gianni* Giovanni, *Taldo* Tedaldo, *Bice* Beatrice ecc. Or codeste forme, tra un popolo che ebbe sempre tanta coscienza della bontá del proprio volgare e fu tanto vago dei vezzi di lingua, in un periodo di bonaria ingenuitá paesana, divennero ben presto indipendenti dalle originarie: così che chi si chiamasse *Betto* o *Dante* poteva anche ignorare d'aver lo stesso nome di chi si chiamasse *Benedetto* o *Durante*; e ad ogni modo chi profferiva quei nomi indicava persone differenti quando adoperava il nome intero o l'accorciato. Naturalmente ciò non escludeva che in certi casi, in ispecie per ragioni stilistiche, si potesse sostituire l'una forma all' altra; e preferir, per esempio, di chiamar *Beatrice*, nome ben più soave e ricco di significati e già illustre nella poesia provenzale e nella storia medievale, una fanciulla che nella vita d'ogni giorno fosse conosciuta per *Bice*.[2]

I giudici, i notai, i cronisti, gli epigrafisti accettavan dall' uso quei nomi comunque alterati, e così li conservavano. Che se poi essi considereranno più tardi quasi parte del loro dovere il reintegrare ed uguagliare i nomi propri che passassero sotto la loro penna, ciò non avverrà che col prevalere delle tirannie laiche o spirituali sulle libertà comunali e democratiche. Dando un' occhiata alle cronache e agli altri documenti del tempo dell' Alighieri, ci vediamo sfilar d'innanzi i *Geri* Ruggeri, i *Gaddo* Gherardo o Magaldo, i *Bocca* (onde *Boccaccio*) e i *Branca* Malabocca e Malabranca (onde le *Malebranche*), i *Puccio* Jacopuccio o Pandolfuccio, i *Ghino* Arrighino o Ughino o Agostino o Ghinualdo, i *Vanni* e *Gianni* e *Nino* Giovanni, e *Nella* Giovannella o Leonella, i *Giotto* Angiolotto o Ambrogiotto, i *Lano* Catalano o Ercolano, e i *Lapi* e i *Bindi* Jacopo e Aldobrandino, onde Fiorenza era piena ed è piena la Commedia;[3] o i *Cino* e i *Dino* e i *Duccio* e i *Meo*, alterazioni di nomi diversi, e i *Cecco*, e i *Baccio* Bartolaccio o Bartolomaccio, e i *Lotto* Angelotto, e i *Gotto* Arrigotto, e i *Feo* Maffeo, e i *Fazio*

---

[1] Flechia, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani* (negli *Atti dell' Accad. dei Lincei*), 1878; e recensione a un libro del Fanfani, nella *Rivista di filol. ed istruz. classica*, genn.-febbr. 1879.

[2] Cfr. Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova*; Torino, 1889, p. 97 ss.

[3] Non ho dimenticato *Buoso* o *Bosone*; ma codesto nome, anzichè derivare da *Ambrogio* come asseriva il Fanfani, riproduce invece il tedesco *Boso*, secondo dimostrò il Flechia. — Anche in Bertran de Born, „*A 'n Bos*" (Ed. Thomas, p. 116).

Bonifazio, e i *Corso* Buonaccorso, e i *Giano* Giuliano o Arnigiano ecc., e i *Gardo* Gherardo, e i *Vieri* Olivieri, e i *Neri* Raineri, e i *Coppo* Giacopo, e i *Cisti* e i *Nuto* Bencivenisti e Benvenuto, e i *Lippo* Filippo, e la *Tana* Gaetana, e la *Tessa* Contessa, a la *Vaggia* Selvaggia, e la *Cosa* Nicolosa, e i *Talano* Catalano, e i *Maso* e i *Toso* Tommaso, e i *Muccio* Giacomuccio ecc., i quali occorrono o negli scritti minori di Dante o nei novellieri; o i *Berto* Alberto Omberto Uberto ecc., i *Fuccio* Pandolfuccio, i *Tacco* Talacco, i quali nella Commedia trovan posto solo come cognomi.[1]

Nè quei prelodati giudici e notai si facevano scrupolo di registrare tali e quali perfino i diminutivi di codesti nomi accorciati. E ciò non solamente a Firenze; chè nel famoso documento padovano del 1306 si trova, p. es., quel *Dantinus quondam Alligerii*, ch'era stato addirittura scambiato col poeta. Nelle carte avviene di frequente d'imbattersi nei *Bettino*, *Cantino*, *Brandino*, *Landino* Orlando, *Corsino*, *Bertino*, *Coluccio*, *Zanino*, e *Dàndolo* Aldobrando, e *Màldolo* Romualdo (onde *Ca'maldoli*),[2] e nei *Petràccolo*, *Giachinotto*, *Ciuccio* (Cionuccio?), e *Gherardinum*, *Gezzolinum*, *Guzzarinum*, *Simoncinum*, *Johannotius*, *Azzuccius*, *Cuccius* (Coluccio?), ecc. ecc.[3]

Chi poi ha voluto vedere un grave ostacolo alla identificazione dei nomi *Dante* e *Durante* nel fatto che, per esempio, nella lista dei componenti il Consiglio del Podestà e del Comune nel 1284,[4] essi „ci si presentano distinti",[5] non ha badato che quella lista medesima forniva le prove per convincersi che l'ostacolo era del tutto immaginario. Se difatto tra i consiglieri del 1284 si seguono a poca distanza *Dante Bon*..., *Dante Mainerij*, *Dante della Sannella*, *Durante Primerani*, *Dante f. Lapi Clerici;* vi si confondon pure, con ingenuità popolaresca, *Cavalcante* de Nerlis e D. *Cantinus* de Acri, *Lapus* D. Coppi e D. *Jacobus* de Certaldo, *Rigus* Gualterotti e *Arrigus* Sassolini, *Ceccus* f. Abbatis Mannelli e D. *Franciscus* de Certaldo notarius, *Tinus* Tommasini e D. *Tinaccius* de Compiobbio, *Catelanus* Petri Benincase e *Talanus* de Gherardinis, D. *Sinebaldus* de Pulcis e *Baldus* Rodulfi, *Vanni* f. Poncij e *Joannes* de Muxignano, *Gaitanus* de Infangatis e *Tanus* Pantaleonis, *Duccius* Manni e *Guiduccius* Simia de Cavalcantibus e *Guido* Manetti, *Nerius* Ardinghelli e *Raynerius* D. Rubei, Ser *Berlinghieri* Orlandini e *Gheri* f. Bellicari, *Filippus* Diotefeci e *Lippus* Vanni, e tanti e tanti altri.

Che cosa l'Imbriani si aspettasse da quel suo *Durantuzzus*, non s'intende chiaramente. Già, *Dante* non sarebbe un vero dimi-

---

[1] Si ricordi anche il rimatore dugentista *Dozzo* (Andreozzo) Novi. Cfr. Mahn, in *Herrig's Archiv*, XXXVIII, p. 8.

[2] Tra i parenti di Dante il Del Migliore metteva anche un *Caruccius Salvi Alighieri*, che nel 1295 sedeva nel Consiglio del Comune. Cfr. Fraticelli, *Vita di Dante*, p. 33. — Non si dimentichino intanto *Carlino* dei Pazzi, *Inf.* XXXII, 69; e il rimatore *Pucciarello* (Jacopo) di Fiorenza.

[3] Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, pp. 11, 13, 62, 94, 98, 122, 125.

[4] Vedila in Del Lungo, *Dino*, I, pt. II, Docum. p. VIII ss.

[5] Fenaroli, *La vita e i tempi di D. A.*; Torino 1882, p. 72.

nutivo di Durante, bensì, come diceva il Varchi,[1] un „nome mozzo"; ma ammesso pure che fosse, e che perciò? Forse che di diminutivi non ne esista che uno solo per nome? O non è invece specialmente nell' alterazione dei nomi proprii che il popolo 'libito fa licito in sua legge'? il toscano soprattutto, così saporitamente berteggiato dal Berni, nella *Catrina*:

Io son Beco de Meo de Ton de Lapo
De Biagozzo de Drea de quei dal Rapo?

Se lo sapeva quel poveruomo del Casa, che si disperava di tutti i concieri che toccavano al suo brutto nome:

Càvine pur chi vuol lettere o metta,
Che nol racconceria sant' Agostino...
Mùtalo e sminuiscil se tu sai:
O Nanni o Gianni o Giannino o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Chè gli è cattivo intero, e peggio mozzo!

Ecco in documenti contemporanei, a poca distanza, *Bindus*, *Bindaccius*, *Bindinus*, *Aldobrandinus*, *Bindus Aldobrandini*, *Aldobrandus*; *Bertus*, *Lambertuccius*; *Baldus*, *Rimbaldinus*; *Coppus Pandolfini* e *Doffus*; *Orlanduccius Orlandi*, e *Tinus Tommasini*, e *Lapus Ruggerini*, e *Albertinus* e *Ubertinus*, e *Albrighino*, e *Gerardinus* ecc. ecc.[2]

Or tutto ciò, se rende verosimile e possibile che *Dante* sia una forma derivata de *Durante*, non esclude altresì nè che possa derivare da un nome diverso, nè che possa essere qualcosa che stia per sè. Come, p. es., *Cino* può rimontare tanto a Guittoncino quanto a Pacino, a Rinuccino ecc.; e *Gino* a Giorgino o a Biagino; e *Dino* a Bindino o Baldino o Naldino o Gerardino o che so io; e *Doffo* a Landolfo o Pandolfo: così *Dante* potrebbe rimontare e a Durante e, mettiamo, a un Floridante o Mercadante o Ariodante. D'altra parte, alla stessa maniera che *Durante* non è al postutto se non il participio presente del verbo *durare*, *Dante* potrebb' esser quello di *dare*. Sennonchè, non ogni cosa ch' è verosimile in astratto deve anche esser vera in concreto. Di fiorentini che avesser nome *Durante* ne conosco parecchi: Durante degli Abbati, Durante Primerani, Durante Bonfantini, Durante Vinattieri, Durante Mezzaia, maestro Durante, un Durante della famiglia di quei Chermontesi che a cagion sua „arrossan per lo staio" (*Par.* XVI, 105), un Durante di Giovanni, matematico di professione e poeta a tempo perso, morto nel 1365, e finalmente quell' oscuro Durante autore della lunga serie di sonetti che traducono in toscano buona parte del *Roman de la rose*. Devo però confessare di non essermi mai imbattuto, scorrendo novelle, cronache e carte fiorentine, in un qualche Ariodante o Floridante o Mercadante; quantunque v' abbia

[1] *Ercolano*, ques. IX. È però notevole che, tra gli esempii che un così caldo ammiratore di Dante adduce di codesti nomi mozzi, proprio quello di Dante non sia!

[2] In Del Lungo, *Dino*, I, pt. II, nei documenti, *passim*.

pure incontrati gli Agolanti.[1] E, a ben pensarci, il participio di *durare* può, adoperato come nome, significare „perseverante", „duraturo", „Costante" (ch' è nome anch' esso), e riscontrarsi nella terminazione coi nomi quali *Clemente* e simili; ma il participio *dante*, da sè solo, non significherebbe nulla. Si comprendono le forme nominali *Diodato* o *Diedato*, *Donato* o *Dato*,[2] *Donadio*, *Diotidiede* o *Dede*, come anche *Benvenuto*, *Benedetto* ecc.; ma un *Durato* non si riuscirebbe a intendere, per la medesima ragione che non si comprende un *Dante* dal verbo *dare*.

III.

Tra i motivi addotti dal Rocco per sospettare che *Dante* non derivasse da *Durante*, ma fosse invece un nome intero, è, come s'è visto, che da quel nome il Boccaccio e gli altri antichi han tratte etimologie; e queste non si traggon dai nomi accorciati.

Il Boccaccio difatto, dopo d' aver detto che Alighiero e la moglie „di comune consentimento" chiamaron *Dante* il loro figliuolo, soggiunge: „e meritamente, perciò che ottimamente... seguì al nome l' effetto. Questi fu quel Dante... che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d' Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che *Dante* poter degnamente avere avuto dimostreremo".

E Pietro, il figliuolo stesso di Dante, scriveva: „prout nominatus erat auctor *Dantes*, ita *dabat*, sive *dedit* se ad diversa, scilicet primo ad theologiam, secundo ad poetica".[3]

E Francesco da Buti, copiando quel che il Boccaccio avea ripetuto nel Commento: „... elli fu nominato *Dante*, cioè *donatore*; lo quale nome degnamente li si conviene, imperò che graziosamente fece dono a tutti questo suo tesoro, nel quale si truova onesto diletto e salutevole utilità da chi lo vuole cercare con caritevole ingegno".

E un oscuro rimatore lucchese, Mucchio, assegnò anche lui una simile ragione a quel sacro nome, in un sonetto nel quale si raccomanda al suo grande contemporaneo, già morto, che preghi Dio per lui:

---

[1] Un *Agolante* nella nov. XI del *Decamerone*, e nella *Cena* II, nov. VII del Grazzini; e la famiglia *Agolanti* in G. Villani, VI, 34.

[2] *Dato* può essere accorciativo così di Diodato come di Donato. — Son nomignoli furbeschi il *Gabbadeo* del Sacchetti, nov. 155 ss., e lo *Scannadio* del Boccaccio, g. IX, n. I.

[3] Su questa falsa etimologia il Dionisi fondava uno dei principali suoi argomenti contro l'autenticità del Commento di Pietro! Cfr. Rocca *Di alcuni Commenti della D. C.*; Firenze 1891, p. 382. E cfr. anche Scarabelli, nella prefazione al Commento di J. della Lana; Milano 1865, p. XIV.

O spirito gentile, o vero *dante*
A noi mortali il frutto de la vita,
Dandolo a te l'alta bontà infinita
Come congruo e degno mediante ....

E finalmente il Manetti ripeteva nel suo bel latino: „quasi de industria factum esset, recto nomine, faustisque ominibus *Dantem*, ceu futura praesagientem, appellarunt".

Ora, codeste non son vere etimologie, bensì rifioriture rettoriche, schiribizzi per dimostrar come „i nomi seguitino le nominate cose". Quei nostri buoni antichi gareggiavano di acume e di arguzia ad almanaccarne; come, in momenti di ozio, faremmo noi a strologar sciarade. „De nomine", aveva insegnato Cicerone (*De inv.* II, 9), „nonnunquam aliquid suspicionis nascitur". Dante stesso se ne compiaceva; e il Da Buti ripeteva sul conto di lui quella sentenza, d'ignota provenienza,[1] che nella *Vita Nuova* (§ 23) egli aveva scritta per conto di Amore: „E per questo appare che *Dante* è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere che ha graziosamente *donate* a ciascuno, significandosi et appropriandosi questo medesimo per quello che si dice comunemente: *Nomina et pronomina sunt consequentia rerum*".

Ma quegli stessi antichi non pretendevano che fossero etimologie di valore storico. Fra' Giovanni da Serravalle, per es., accettava anche lui che il nome del poeta suonasse „quasi *dans te* ad aliqua" poichè „iste auctor Dantes *dedit se* in juventute omnibus artibus liberalibus"; ma con ciò naturalmente non voleva dire che chi gl'impose quel nome già sapesse quel che avrebbe fatto nella gioventù. Confessava egli medesimo, con onesta ingenuità, che „licet *Dantes* possit *variis modis* interpretari", cioè che se ne potessero derivare parecchie sciarade. E nè lui nè gli altri avran presunto d'escludere che nel fatto poi *Dante* non fosse che un accorciativo di *Durante*. Lo dichiara anzi esplicitamente proprio quel Bandino d'Arezzo, la cui etimologia diede da pensare al Rocco.[2] Egli mette prima molto bene in sodo che al poeta „in fonte sancti lavacri *Durante* fuit... nomen impositum, sed blanditiarum alludio, secundum florentinum morem, sincopato nomine, *Dantes* vocatus est"; e poi, dottamente strologando, viene a considerare qualmente codesta forma accorciata gli convenisse mirabilmente giacchè *Dantes* sia quasi un dire *dans Theos*, cioè notizia di Dio e d'ogni altra cosa divina, chè in verità nessuno meglio di lui seppe trattare in versi della gloria di Dio e dei beati.[3]

---

[1] Cfr. D'Ovidio, *Dante e la filosofia del linguaggio*; Napoli 1892, p. 6 ss.

[2] Forse il Rocco non conobbe direttamente il passo del grammatico aretino, che non era più inedito da quando, fin dal 1759, lo avea pubblicato il Mehus a p. 168 della *Vita Ambrosii generalis Camaldulensium*.

[3] „... quod quidem merito ei competit, quum *Dantes* per ethymologiam dicatur, quasi *dans Theos*, idest Dei notitiam, et omnium divinorum. Nullus enim poeta fuit, qui Dei, beatorumque gloriam auderet suis attingere versibus, nisi poeta noster, quod ipse profitetur in secundo cantu Paradisi".

Eran bizzarrie erudite. Non si può, p. es., supporre che san Bonaventura ignorasse che, nella versione greca della Bibbia, il Maligno fosse chiamato *Diavolo* per accennare alla sua qualità di „calunniatore"; eppure egli lo dice un nome composto da *dia* e *bolos*, „due bocconi", quasi perchè ei faccia del peccatore due bocconi, anima e corpo! E il Petrarca avrà ben conosciuto quel luogo di Plinio (3, 4, 5) dove, parlando d'una città dei Rodi in Provenza, esce a dire: „unde dictus multo Galliarum fertilissimus *Rhodanus* amnis"; ma non per questo si è creduto obbligato a non dare lui un' altra capricciosa etimologia di quel nome:

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi...

I commentatori di Dante si mostran ghiotti di siffatto genere di scherzi etimologici. Pietro diceva, o ripeteva, che *Mercurius* derivasse da *cura mercium*, e che il *Sole* si chiamasse così „quia *solus*", e la *Luna* „quasi *lu*minum *una*". Il Da Buti, pel nome *Virgilio*, non contento del „virga laurea" di Donatoe del „virgo" messo avanti da altri grammatici e accettato dal Boccaccio, suggerisce un *Virga lilii*, perchè gli pare che così si mettan d' accordo l' idea della verga e della verginale innocenza. E per la famigerata figliuola di Gherardo da Cammino, asserisce la si chiamasse *Gaia* „per la sua bellessa", laddove in verità un tal nome è la riduzione di *Galigaia* („ed avea *Galigaio* Dorata in casa sua già l' elsa e il pome" — *Par.* XVI, 101—2), e „galigaio" significa calzolaio! L' Anonimo Fiorentino scusa Dante dell' aver chiamato Cristo „sommo Giove" poichè questo nome „tanto vuole dire quanto *Juvans pater*, padre che giova."[1] Benvenuto trova molto conveniente all' eretico Fra' Dolcino questo suo nome, *quasi dulcia venena pròpinans*. E par che voglia mettere perfino in bocca all' immanissimo tiranno della Marca Trivigiana un giochetto di parole, quando gli fa dire a *Sordello* di guardarsi per l' avvenire dall' „accedere ad opus tam *sordidum* per locum tam *sordidum*". E non voglio aggiungere le bizzarrie etimologiche dei novellieri, che mi porterebbero fuor di strada.[2]

È naturale che fossero i poeti, specialmente se imbizziti, che più ricorressero a questa che poteva essere una nuova fonte di vilipendii. Certo, per quanto derivasse da un *Wido* o *Wito* longobardo,[3] non poteva sembrare una fortuna il chiamarsi *Guittone*;

---

[1] Qui certo il poeta non pensava all' etimologia (cfr. *Aen.* I, 380: „ab Jove summo"); ben però, e ragionevolmente, ci pensò in *Par.* XVIII, 70, quando chiamò il pianeta *Giove*: „*giovial* facella". — Cfr. Tasso, nella canz. a Leonora: „e nel suo caso reo, Nè *Giove* stesso a lei *giovar* poteo"; e Bembo, son. a Dio: „Signor, che per *giovar* sei *Giove* detto."

[2] Basterà un esempio. Nel Sacchetti (nov. 66), i manovali di Coppo di Borghese trovan costui smanioso, per aver letto in Tito Livio che le Romane eran „corse al Campidoglio per rivolere gli ornamenti", e mormorano: „Che diavolo ha egli? e' dice non so che di *romani*: forse da stadera?... A me pare che dica del *capo mi doglio*: forse gli duole il capo?... A me pare che si dolga che gli si sia versato un *coppo d'oglio*"... ecc.

[3] Cfr. Bianchi, in *Archivio Glottologico*, X, 393.

onde Ildebrandino padovano, quello stesso ch' è lodato nella *Volgare Eloquenza* (I, 14), ne consolava il poeta d' Arezzo:

Leal Guittone, nome non verteri,
Degno di laude se' maggior che taccio.

Era invece un bel nome quello di *Onesto*. E solo un imprudente accattabrighe come fra Guittone potè, tenzonando col poeta bolognese di quel nome, tirar in ballo giusto i nomi, e dirgli:

Credo saprete ben, messer *Onesto*,
Che proceder dal fatto il nome dia;
E chi nome ha, prende rispetto d' esto
Che concordevol fatto al nome sia.
Chè 'l rame se 'l nomi auro io te 'l detesto,
E l' auro rame anco nel fatto stia.
Ed è donqua così, messer *Onesto*,
Mutarvi nome o ver fatto vorria,
Sì come ben profetar me nomando.
Mercè mia tant' ho *guittoneggiato*,
Beato accanto voi tanto restando.
Vostro nome, messere, è caro e orrato,
Lo meo assai ontoso e vil, pensando;
Ma al vostro non vorrei aver cangiato.

Al quale, ser Onesto rispose con onesta ironia:

Spero trovar perdon del meo peccato,
Lo nome e il fatto sì ben accordando
Ch' eo ne saraggio ne lo fin laudato.

Ma Giudice Ubertino fu meno cortese, e gli volle rimbeccare la sentenza ond' egli avea incominciato il suo sonetto:

Se 'l nome deve seguitar lo fatto,
Vera vita è la tua, o fra Guittone;

cui di ripicco l' iroso aretino:

O Giudice Ubertin, in catun fatto
Ove pertegno voi ver son *guittone*.

Che maraviglia se gli ammiratori di Dante cavarono un motivo di lodarlo perfino dal nome? Ma quelle etimologie non la pretendono a scientifiche;[1] anzi non hanno valore maggiore di quella che il Grazzini escogitava pel nome del Boccaccio:

---

[1] Nè può esser presa sul serio quella proposta dal Pott (in *Jahrbuch der d. Dante-Gesellschaft*, I, p. 168), che confonde il nome *Dante* con *Dandolo* e *Dandino*, e crede questi diminutivi di quello! Il Fenaroli (l. c.), volendo confortare la ipotesi del Pott, suppone che *Lando* e *Landino* derivino da un misterioso *Lante*! Per conto suo poi, si crede lecito congetturare che *Dante* possa provenire da un *Dan*, alla maniera, dice lui, che il *Cante* toscano (Cante dei Gabrielli) proviene dal *Can* lombardo (Can della Scala)! Si ricordi che *Cante* è l'accorciativo di *Cavalcante*; e che *Cane, Mastino* ecc. eran nomi preferiti nella famiglia Scaligera. — Ad ogni modo, anche in carte fiorentine (*Delizie*, X, 99 e 113) trovo *Porcutium* e *Mulettum*, e nella Cronica del Villani (VI, 87) *Asino* degli Uberti. Nel Sacchetti (nov. 229) si nomina un Mr. Aldighieri *degli Asinacci* da Parma.

Colui che regge il ciel, governa e muove,
Chiamar con questo nome già gli antichi,
Però che gli è tutt' un *Giovanni* e *Giove*;

di quella di un messer Bino per *Dario*:

in questo, spero
Che vi contenterete d' esser *Dario*,
Cioè che mel *darete*;

di quella infine di Dante medesimo per la invidiosa Sanese (*Purg.* XIII, 109):

Sàvia non fui avvegna che *Sapìa*
Fossi chiamata.[1]

IV.

Il Rocco asseriva pure di non aver trovato, pel poeta, nessun documento che ci dia il nome *Durante*. Ho cercato dimostrare come di siffatti documenti potrebbero anche non essercene, in un tempo in cui il nome mozzo o comunque alterato vantava gli stessi diritti dell' intero. Ma, quasi a farlo apposta, per Dante non mancano. Filippo Villani, al quale certo nessuno vorrà negare autorità trattandosi di usi fiorentini, scrive: „Poetae... in fontibus sacris nomen *Durante* fuit, sed syncopato nomine, pro diminutivae locutionis more, appellatus est *Dante*".[2] E, meglio ancora, in un atto della Signoria fiorentina dell' 8 gennaio 1342, riguardante la reintegrazione di Jacopo Alighieri in una parte dei beni paterni, era ufficialmente dichiarato: „Cum *Durante* olim vocatus *Dante*, quondam Alagherii de Florentia, fuerit condemnatus et exbannitus per dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio..... Jacobus, filius quondam *Durantis* olim vocati *Dantis* praedicti, filius et heres pro dimidia dominae Gemmae, olim eius matris, et uxoris olim praedicti *Durantis* vocati *Dantis*..." Documento codesto che parrebbe coniato espressamente per decidere la questione che ci occupa, e della cui autenticità quasi dubiteremmo se esso non fosse molto più antico della questione medesima, additato prima dal Manni, trascritto dalla Società Colombaria, e ricopiato di sulla pergamena originale dal buon Fraticelli.[3] E alle altre attestazioni può aggiun-

---

[1] Son giochetti di stile, anche nei quali gli scrittori classici si mostran maestri (cfr. Quintiliano, V, 10, 31; IX, 3, 69 ecc.). Si ricordi il profitto che Cicerone trae dal nome *Verre* (circa il motto *Quid judaeo cum verre*, v. Reinach in *Revue des études juives*, t. XXVI, n. 51, genn.-marzo 1893; pp. 36 ss.). Ovidio, in un epigramma smarrito: „Cur ego non dicam, *Furia*, te *furiam?*" E nei *Fasti* (VI, 299): „Stat vi terra sua; *vi stando* Vesta vocatur!" (cfr. invece Cic., *Nat. deor.*, II, 27). Fa pensare all' Ariosto (XLI, 65): „E perchè dirà Carlo in latino: — *Este*, Signori, qui, — quando faragli il dono, Nel secolo futur nominato *Este* Sarà il bel luogo con augurio buono"!

[2] Strano che al diligente Rocco, di cara memoria, questo passo sfuggisse. Le *Vitae* di F. Villani furono, com' è noto, edite nel testo prima parzialmente dal Moreni nel 1826, e poi tutte dal Galletti nel '47; e il Rocco scriveva le sue Annotazioni nel '53.

[3] *Storia della vita di D. A.*; Firenze 1861, p. 44. — Anche in una carta del 1322: „fideiussit *Ormannus* qui *Mannuccius* vocatur."

gersi anche quella del cinquecentista Raffaello Volterrano, il quale diceva essere stato il poeta fiorentino „*Durantes* ab initio vocatus, interciso deinde, ut fit pueris, vocabulo".

Un critico del primo quarto del nostro secolo, il Biondi, pretese che pur nel luogo del poema, dove Dante registra il suo nome, ci sia una prova che questo derivi da *Durante.* Beatrice, col chiamarlo a nome, avrebbe reso più acuto l'epigramma; sarebbe insomma riuscita a dire: sei proprio degno di portare il nome di *durante* tu che, subito dopo la mia morte, mi hai tradita! Ma codesta interpretazione è troppo sottile per non parere una sottigliezza. Perchè, se volea ferirlo già col solo chiamarlo, Beatrice non preferì la forma intera alla sincopata; come appunto fa il suo fedele quando, per indicare la beatitudine riposta nel nome di lei, non la dice più *Bice,* ma *Beatrice*? E ad ogni modo il poeta, se pure in quel vocativo vide appiattato „il velen dell' argomento", perchè non lo indicò anche a noi, come quando ci addita, poco dopo, l' epigramma contenuto in quel dirgli *alza la barba* pel semplice *viso*?[1]

V.

In conclusione, a me pare da mettere fra le notizie più sicure della biografia dantesca questa, che il sacro nome del poeta sia un accorciativo di *Durante.* Se poi fosse stata intenzione di monna Bella d' imporglielo così intero, pel desiderio di perpetuare in lui il nome del proprio padre, che il Passerini supponeva poter essere Durante degli Abbati;[2] o se, come sembra più verosimile, persino nell' antico battistero quel nome risuonò la prima volta nella forma accorciata che ora venera il mondo: è una questione forse impossibile a risolvere, e la cui soluzione ad ogni modo ora non potrebbe riguardarci.

Sarà iuvece opportuno d' aggiungere alla nostra dimostrazione un corollario, a proporito del v. 55 del XXX *Purg.,* dove il poeta si nomina. Forse i chiosatori hanno anche qui fatto troppo più rumore di quanto occorresse. Che la protesta del poeta, di registrare colà il suo nome *di necesità,* sia ispirata a un sentimento di modestia, mi par chiaro; benchè essa, come tutte le proteste di quel genere, si risolva in una pura cerimonia. È vero che, com' è detto nel *Convivio* (I, 2), „non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo *sanza necessaria cagione* parlare"; ma è vero

---

[1] L. Biondi, *Ragionamento intorno alla D. C.,* nel *Giornale Arcadico,* v. XXXI, 1826, 3°. — Anche il Boccaccio ed il Buti sospettarono che, in quel luogo, il poeta volesse assegnare al suo nome una non so quale ragione fatale. Beatrice, uel paradiso terrestre, chiosarono, rappresenta „la sacra teologia, dalla quale si dee credere ogni divino ministerio essere inteso; e questo insieme con li altri, cioè che l' autor nostro per divina disposizione fosse chiamato *Dante,* e però da lei si fa chiamare così".

[2] Cfr. Scherillo, *La madre e la matrigna di D.,* nella *Nuova Antologia* del 1° febbr. 1894.

altresì che il parlare di sè non consiste solo nel nominarsi, e che il farsi dire e predire tante belle cose da Brunetto, da Cavalcante, da Buonagiunta, da Oderisi, da Cacciaguida, conferiva molto meglio alla propria nominanza. Anzi, nelle parole medesime di Beatrice, gli elogi alle sue buone attitudini e disposizioni giovanili eran certo più atti a far arrossire un uomo pudico che non il sentir pronunziato il proprio nome. D'altra parte, li rettorici non potean pretendere che un poeta non si nominasse, una volta almeno, nell'opera sua. Lo avean fatto Virgilio, in fin delle *Georgiche*: „Illo *Virgilium* me tempore..."; e Ovidio nell' *Ars amandi* (II, 744; III, 812): „*Naso* magister erat", e negli *Amori* (Ep.; I, 11; II, 1, 13), nei *Remedia* (v. 558), nei *Tristia* (I, 7; II, v. 119; III, 3, 10, 12; IV, 4; V, 1, 3, 4, 13), nell' *Ibis* (v. 4), e in presso che tutte le *Lettere dal Ponto*. E lo avea fatto, dei toscani,[1] Brunetto Latini, che, oltre lutto il resto, „fu quelli che spuose la *Retorica* di Tullio", e quindi to schifiltoso amico di Cino non avrebbe potuto tacciarlo anche ora di „plebeo".

Io Burnetto Latino,
Che vostro in ongne guisa
Mi son sanza divisa,
A voi mi rachomando.[2]

La *necessità* addota dal poeta, con la scusa di chiedere scusa del mettere il proprio nome tra le altre note, non ha, a parer mio, che una ragione puramente stilistica. La sua arte così schiva ed austera (*Purg.* XXXIII, 141) non gli consentiva di abusare dello stesso motivo e della stessa situazione drammatica. E come egli non proferisce che una volta sola innanzi a un'anima, a Forese, il nome adorato della donna sua;[3] come non presenta che una volta sola Virgilio a un amico fiorentino, a Forese, e un'altra, quasi costrettovi, a un poeta pagano, a Stazio:[4] così, non si fa chiamare per nome che soltanto una volta.[5] Beatrice stessa non

---

[1] Senza dire dei provenzali e dei siculi. Cfr. Jacopo da Lentino: "Lo vostro amor ch'è caro Donàtelo al Notaro Ch'è nato da Lentino" ecc.

[2] *Tesoretto*, v. 70 ss. Cfr. ancora v. 1133: „fi' di Latino", e 1183: „Or va mastro Brunetto". — Cfr. anche Barberino, nel proemio del *Reggimento*: „Io oe un fedel servo: *Franciesco* ànnome; nacque innuna selva C'à nome *Barberino*". — Pei cantori di piazza, cfr. Rajna, *H serventese del Maestro di tutte le arti*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, V.

[3] Cfr. D'Ancona, *Beatrice*; Pisa 1889, p. 19—22.

[4] Cfr. Scherillo, *Accidia, invidia e superbia* ecc., nella *Nuova Antologia* del 1° e 16 nov. 1888; e *La madre e la matrigna di D.*, cit.

[5] Veramente il Boccaccio, il Buti, Pietro di Dante e il Landino vorrebbero leggere il nome del poeta anche in quel luogo del *Par.* (XXVI, 103 ss.) dove Adamo gli dice:

Senz' essermi profferta,
Dante, la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa.

Ma il maggior numero dei codici, e le migliori stampe, leggon molto meglio: „Senz' essermi profferta *Da te* la voglia tua". (Cfr. E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the D. C.*; Cambridge, 1889). Il Buti, dietro

lo indica a Virgilio che come l' amico suo, il suo fedele, quei che l' amò tanto; e Virgilio non lo chiama che figliuolo, come fa anche Brunetto; e Ciacco e Cavalcante e Casella e Forese o evitano di nominarlo o, come nel caso di Omberto Aldobrandeschi (*Purg.* XI, 76: „E videmi e conobbemi e chiamava"), lo nominano, ma il poeta schiva di riferirne esattamente le parole. Più soave che sulle bocche di tutti loro, il suo nome sarebbe risonato sulle labbra di lei, cresciuta di bellezza e virtù. Da tanti anni quella cara voce non era più pervenuta al suo orecchio; e la prima parola che ora ne risente pronunziare è il nome suo, associato a quello di lei:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco....
Guardami ben: ben son, ben son *Beatrice*:

dolce sospiro forse d' un' intimità che in terra non fu possibile mai! E non è il significato del nome, il preteso sottinteso epigrammatico, che commuove l' estasiato poeta; è bensì il *suon del nome*. E appunto perchè egli possa più a lungo e con maggiore intensità gustar tutto l' incanto che la divina voce gli schiudeva, e perchè i lettori comprendano essi pure come l' impressione prodotta dal sentirsi chiamare per nome da lei sia *necessaria* a bene intendere la nuova situazione drammatica, il poeta s' indugia in quell' inciso, che direi quasi una tardiva reticenza.

---

preferiva quella lezione per cincischiarvi intorno un nuovo arzigogolo: "Et appresso si fa nominare ad Adam primo nostro padre, lo quale fu nominatore di tutte le cose *secondo la loro proprietade*, datali da Dio la sapienza di ciò". Dei moderni, il solo Witte conserva quella lezione, perchè la meno perspicua!

MICHELE SCHERILLO.